



CC Postale: n° 15501505 intestato a Toscana Oggi soc. coop.
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma, 1, DCB (Firenze).

WWW.TOSCANAOGGI.IT



l'EDITORIALE

Cloni di noi stessi: i rischi nascosti del culto dell'immagine

di ADRIANO FABRIS

L'Italia è al quarto posto nel mondo per numero di interventi estetici eseguiti, considerando quelli più o meno invasivi. Prima di noi ci sono Stati Uniti, Brasile e Giappone. È il segno, certamente, del desiderio di migliorare la propria immagine. E in ciò non vi è nulla di male. Si tratta però di una tendenza che suscita qualche riflessione relativamente al modo in cui, oggi, ci rapportiamo agli altri e a noi stessi. Perché, anzitutto, molti di noi ricorrono alla chirurgia estetica? Perché il nostro aspetto non ci piace. Non parlo unicamente degli interventi volti a ripristinare come eravamo, ad esempio, prima di un incidente. E neppure intendo solo i trattamenti che vogliono rimediare ai danni del tempo: posto che di «danni» si possa davvero parlare. Mi riferisco piuttosto a quelle pratiche a cui anche persone giovani, addirittura adolescenti, si sottopongono per trasformare il loro viso o il loro corpo. Sono pratiche che costano poca fatica, almeno all'apparenza, e comportano poco dolore. È dunque più comodo, anche nei casi in cui un'attività fisica prolungata nel tempo portasse gli stessi risultati, seguire la strada di una modifica artificiale.

Tutto questo, ripeto, viene fatto perché il nostro aspetto non ci piace. Non ci sentiamo bene nei nostri panni. Vorremmo riproporre, ad esempio, l'immagine di quando eravamo più giovani. Vorremmo assomigliare sempre più al nostro ideale di bellezza. Ma chi stabilisce questo ideale? Certamente non noi. Vi sono criteri sociali a cui, a quanto pare, dobbiamo uniformarci se vogliamo sentirci a nostro agio. Oggi bisogna essere magri e scattanti, a tutte le età. Oggi non possiamo avere le palpebre pesanti. Oggi i nostri zigomi debbono essere alti, le labbra piene, le sopracciglia ben delineate.

Non siamo noi a decidere di tutto questo. È lo sguardo degli altri che c'impone come essere e cosa fare: uno sguardo tanto più pesante quanto più siamo insicuri di noi stessi: come lo sono, spesso, le persone più giovani. È uno sguardo codificato, veicolato, diffuso dalla pubblicità e dalle mode che essa impone. Di tale sguardo dobbiamo avere la tacita approvazione. Ma ciò comporta una conseguenza paradossale. Dato che i canoni estetici predominanti sono uguali in buona parte del mondo, i risultati dei trattamenti estetici sono altrettanto uguali. Con la conseguente proliferazione di una serie di cloni, fra loro omologati e mai pienamente rispondenti ai modelli - o alle mode - che vogliono imitare. Insomma: per voler essere pienamente noi stessi finiamo per uniformarci a come sono gli altri. Lo facciamo intervenendo sul nostro corpo. Mai come in questi casi il corpo risulta al centro. La bellezza che vogliamo ottenere o perfezionare è infatti quella del corpo, o di una sua parte. Magari è la parte più visibile: il volto. E dunque su di esso concentriamo trattamenti più o meno invasivi. Anche qui, tuttavia, finiamo per comportarci in una maniera paradossale. Questi trattamenti negano il nostro aspetto reale, quello che non accettiamo. Ma il risultato dev'essere il più possibile «naturale». Talvolta, certo, non è così. Quando l'intervento riesce male, si vede. Anche quando tutto va bene, però, l'effetto è strano. C'è qualcosa di artificiale, che non ci torna, che pare estraneo. Il nostro aspetto originario è sostituito da un altro, che pretende di essere più vero del vero, più nostro di ciò che era già nostro.

Ecco il punto. Non c'è niente di male, ripeto, a voler migliorare la propria immagine attraverso i trattamenti estetici. Ma un problema c'è, e dev'essere gestito. C'è il rischio che, magari in quanto sottoposti allo sguardo sociale, non accettiamo noi stessi e, non accettandoci, non riconosciamo la nostra specificità, la nostra individualità. Mentre il nostro essere diversi gli uni dagli altri è il valore aggiunto che contraddistingue ciascuno di noi. Se vi rinunciamo, se ci omologhiamo a modelli imposti dall'esterno - magari trasformando chirurgicamente il nostro corpo -, allora rinunciamo davvero a essere quello che siamo. Addirittura può accadere che, in quanto diventiamo uguali a tutti gli altri, alla fine non ci piacciono più. E vogliamo ritornare quello che eravamo.



ATTUALITÀ

La storia



Con la Caritas dalla fragilità all'autonomia

a pagina 5



L'intervista

Il vescovo Bizzeti spiega il viaggio di papa Leone in Turchia e Libano

a pagina 11



Sport paralimpico

Ambra Sabatini: «La forza di rialzarsi è la cosa più importante nella vita»

a pagina 19

il CORSIVO

Gemelle Kessler, quando una scelta estrema rivela un vuoto che riguarda tutti

di SIMONE PITOSSI

La decisione delle gemelle Kessler di ricorrere al suicidio assistito è un fatto privato che diventa immediatamente pubblico, perché dice qualcosa di più vasto di una storia personale. Non possiamo giudicare il travaglio interiore che ha portato due sorelle anziane a uscire dalla vita insieme. Ma proprio per questo colpisce che un gesto così radicale avvenga in totale assenza di un contesto pubblico di tutela. In Germania, dove cinque anni fa la Corte costituzionale ha depenalizzato il suicidio assistito senza creare alcuna legge, senza obblighi per il sistema sanitario né per i medici, tutto è lasciato alla responsabilità del singolo senza che nessuna istituzione avesse il compito di interrogare, accompagnare, proteggere la soglia estrema della fragilità. In un'epoca in cui il suicidio è già la seconda causa di morte in Occidente e la prima tra i giovani, considerarlo accettabile - persino desiderabile - solo perché «assistito» significa rischiare di confondere le coscienze. Per questo, qualunque disciplina giuridica si voglia introdurre dovrebbe partire da un presupposto semplice e profondissimo: la vita di ciascuno è un bene di tutti, come ricorda l'articolo 32 della nostra Costituzione. Lo ha ribadito più volte anche la stessa Corte costituzionale italiana, pur apendo eccezioni circoscritte alla punibilità di chi aiuta a morire: la soglia non può sparire, perché è quella che protegge chi, quando le luci si spengono, resta con la sola compagnia delle proprie paure. Non è un caso che i vescovi toscani, intervenendo sulla legge approvata in Toscana, abbiano ricordato che la vita umana è un valore assoluto, che «non esiste un diritto di morire, ma il diritto di essere curati», e che il sistema sanitario è nato «per migliorare la vita, non per dare la morte». La vicenda delle gemelle Kessler ci lascia una domanda aperta: che ne è di una libertà lasciata sola, senza limiti e senza comunità? Se non troviamo una risposta condivisa, rischiamo che anche la scelta più irreversibile diventi un gesto compiuto nel silenzio, senza che nessuno abbia avuto il dovere - umano, prima che giuridico - di dire: «Resta, non sei sola».